

Franz Kafka

Il timore del desiderio

Vladimir Nabokov, in una sua raccolta di saggi intitolata Lezioni di Letteratura offre questa sintetica e anche cruda esposizione della vita di Kafka: "Nato nel 1883 a Praga, Franz Kafka proveniva da una famiglia ebrea di lingua tedesca. E' il più grande scrittore tedesco della nostra epoca; in confronto a lui poeti come Rilke o romanzieri come Thomas Mann sono nani o santini di gesso. Studiò Legge all'Università tedesca di Praga e, a partire dal 1908, lavorò come piccolo impiegato nell'ufficio molto gogoliano di una società di assicurazioni. Quasi nessuna delle sue opere oggi famose - tra le quali Il Processo (1925) e Il Castello (1926)- fu pubblicata mentre era in vita. Il suo maggiore racconto, La Metamorfosi, fu scritto nell'autunno 1912 e pubblicato a Lipsia nell'ottobre 1915. Nel 1917 cominciò a tossir sangue e il resto della sua vita, sette anni in tutto, fu punteggiato da soggiorni nei sanatori dell'Europa centrale.

In questi ultimi anni della sua breve esistenza (morì a quarantun anni), ebbe una felice relazione amorosa e nel 1923 visse con l'amica a Berlino, non lontano da dove abitavo io. Nella primavera del 1924 andò in un sanatorio vicino a Vienna, dove morì il 3 giugno, di tubercolosi alla faringe. Fu sepolto nel cimitero ebraico di Praga. Chiese al suo amico Max Brod di bruciare tutto ciò che lui aveva scritto, compreso il materiale già edito. Ma per fortuna Max Brod non ottemperò al suo desiderio".

Abbiamo scelto questa biografia di Kafka, così cruda ed essenziale, per un semplice motivo: la scarsezza di questa biografia riproduce la scarsezza della vita stessa di Kafka, per il quale l'unico motivo di vivere non era la vita ma la scrittura.

In un articolo apparso sul Corriere della Sera del 29 febbraio 1976 di Claudio Magris si legge: "La minaccia che incombe sull'individuo moderno non è più, come per gli antichi, la perdita della morale bensì quella della calda vita; non l'eclissi della ragione, ma l'esaurimento della forza istintuale, del desiderio. Per Kafka l'unico modo di vivere è scrivere; le lettere sono il più grande documento del suo tentativo di sopravvivere grazie alle distanze e alla barriera che la scrittura instaura, come una maglia metallica, fra chi scrive e le passioni, i corpi, la promiscua invadenza della vita".

Kafka stesso nei suoi diari affermava di essersi sviluppato solamente nella direzione dello scrivere e di essere dimagrito in tutte le altre, in quelle del sesso, del mangiare e del bere, della musica e di tutto il resto. Infatti anche quando ama Kafka ama da lontano.

Ma forte della sua scrittura Kafka affrontò il suo detino che alla fine si rivelò quello di un uomo che ascolta le sirene, circondandosi di tutte le precauzioni possibili per non accorgersi che esse non sapevano neppure cantare, e che il canto del mondo altro non è che un irrimediabile silenzio. In sostanza Kafka fece di tutto per allontanare da sé l'illusione, l'illusione che era già insita nel suo stesso desiderio.

E' singolare il desiderio in Kafka. Un desiderio che contiene già in se stesso, quasi nel rispetto di una legge filogenetica, la delusione. Il suo desiderio è sempre un intermezzo tra la imputazione e la sentenza, tra la minaccia e l'esecuzione, un ristrettissimo spazio e tempo in cui egli può organizzare le proprie difese e concedersi la gioia dell'attesa.

Di Kafka qui vogliamo prendere in considerazione due opere e le questioni che a queste opere rimandano: Il Processo e la Lettera al Padre sono le opere; la colpa, la sanzione, la punizione, il giudizio e il complesso paterno sono le questioni.

Come si sa Il Processo è un romanzo incompiuto e riordinato nei capitoli dall'amico Max Brod. Il tema è quello del giudizio; tema peraltro che Kafka aveva già affrontato precedentemente nel racconto La Condanna del 1912 e nel frammento Davanti alla legge, nonché nel racconto che Kafka scrisse concomitantemente all'inizio de Il Processo, Nella colonia penale.

La tesi interpretativa più ricorrente è stata quella avanzata nel convegno kafkiano di Praga del 1963 che si basava sulla ipotesi che tutta la sequela degli eventi dell'opera sia la trasposizione allegorica, in linguaggio giuridico, delle fasi progressive della malattia e della morte.

Una tesi interpretativa diversa era quella dello stesso Brod e della critica spiritualistica che vedeva ne Il Processo il dramma dell'uomo che si autoesclude dall'ordine divino. Tutto ciò si riferebbe alla interpretazione autobiografica che purtuttavia restringerebbe il campo alla esperienza kafkiana in un dramma razziale in cui la figura di Josef K. riassumerebbe in sé il senso di colpa e il destini di persecuzione del popolo ebraico.

Ma sappiamo che per Kafka il dilemma fede o ateismo perde in fondo ogni carattere di absolutezza; Josef K. può credere o non credere in Dio ma il suo vero dramma, grande nella sua miseria, consiste nella impossibilità di "capire" le ragioni dell'esistenza anche di fronte alla ineluttabilità della morte.

La critica ha anche cercato un riferimento storico della vicenda de Il Processo e la ha trovata nel caso del dottore in giurisprudenza Karel Sviha, deputato del partito nazionale-sociale che fu accusato dalla stampa del suo partito di essere un confidente della polizia di Praga, dunque del governo asburgico e di tradire in questo modo gli interessi del popolo ceco. Prima del processo ufficiale la colpevolezza di Sviha era stata decretata da un tribunale segreto, una specie di giurì d'onore costituito dai capi dello stesso partito.

Non si può dire che quella di Josef K. sia una colpa che sfugge a qualsiasi determinazione della ragione umana. La colpa è nella stessa condizione umana. In quel passaggio che ogni soggetto, sostanziandosi, ha compiuto dall'indistinto originario ad un distinto per l'appunto soggettivo. Come se ogni nascita, alla fin fine, provocasse un dissesto negli equilibri preesistenti nel mondo e che l'uomo, autore di questo atto destabilizzante, dovesse poi alla fin fine pagare con la vita stessa il fio di un tale tipo di colpa. La sanzione dunque e la conseguente condanna, funzionerebbero come elementi risolutori della tensione della questione e della vita stessa.

Un discorso di questo tipo lo fa Freud quando parla di "senso di colpa

inconscio" e quando ancora corregge questa prima dicitura con "bisogno di punizione". In Lutto e Melanconia del 1917 Freud afferma che nel soggetto esiste una certa affezione che è caratterizzata in particolare da autoaccuse, dall'autodenigrazione, da un bisogno di punizione. Il ciò dovuto a un processo di scissione che si è operato nell'Io tra accusatore (Super-Io) e accusato, scissione derivante da una relazione intersoggettiva mediante un processo di interiorizzazione. In parole più semplici accedrebbe che il soggetto paghi i suoi sforzi di autonomia (nomos vuol dire legge) da figure reali (il padre in principal modo) e ideali (un non essere prima della vita) con un costante senso di colpa per questa azione di esautorazione di una autorità esterna per appropriarsi di un proprio principio regolatore.

La assunzione di responsabilità, cioè capacità di formulare un giudizio autonomo, comporterebbe con sé un pagamento ad una istanza superiore dalla quale il soggetto, rendendosi autonomo, si distacca. Filogeneticamente e ontogeneticamente si potrebbe intendere la questione come un distacco progressivo dell'individuo, appunto nel suo processo di individuazione, da un Tutto originario ed indistinto, in cui non esisteva responsabilità e neppure distinzione. Il distacco dunque sarebbe inteso come un atto di forza che il soggetto compie nei confronti di una istanza superiore e che andrebbe pagato con un senso di colpa, con un bisogno di punizione.

La punizione allora funzionerebbe come evento risolutore di una questione che altrimenti non avrebbe modo di essere risolta. Freud dimostra questa tesi portando l'esempio dei criminali, nei quali il senso di colpa viene prima del delitto e non ne sarebbe una diretta conseguenza. Il commettere il delitto dunque corrisponderebbe alla accettazione di una punizione come soluzione di un conflitto intrapsichico che viene trasposto sul piano della realtà.

Tornando a Kafka possiamo dire che Il Processo rappresenta la messa in scena di un tentativo di soluzione del dramma di ogni uomo, il quale, nascendo, determina uno squilibrio e si vota ad un destino di infelicità inevitabile, inevitabile quanto lo è la sanzione e la punizione per l'atto (di nascita) commesso. La colpa è connessa con la stessa esistenza sulla terra e che ripugna tutte le *promesses de bonheur*, le illusioni di felicità che pure albergano in ogni soggetto che si affaccia alla vita.

La vita che si svolge appunto come intervallo tra la colpa commessa e la punizione inevitabile. Vita che Kafka non sfrutta come tentativo di pervenire alle soddisfazioni offerte dal mondo. Infatti l'uomo kafkiano è raggirato da tutto ciò che sembra corteggiare la sua persona privata, la sua intimità, il suo corpo, la breve misura dei suoi sentimenti. Molto modernamente Kafka comprese subito che il mondo si perpetua in una offerta continua di "desideri forzati" di richiami ad una soddisfazione, meglio, a un godimento preformato e non lascia spazio alla creazione da parte del soggetto di un suo codice di soddisfazione o di piacere che vada al di fuori delle offerte del mercato. Di fronte alla ipotetica frase del mondo "Devi godere!", Kafka risponde con un guadagnare tempo, con un mettersi da una parte e con un continuo rimandare, forse per distinguersi senza essere distinto da altri, forse per perseguire il suo intento di confrontarsi con la colpa che bandiva dal suo mondo interno ogni capacità di piacere.

E qui la frase kafkiana è emblematica: "Chi cerca non trova; chi non cerca, viene trovato". Questa frase è sì il programma di autoesclusione dal mondo nelle sue offerte di piacere e di soddisfazione, ma comporta

anche un piano di lettura ben più profondo e che costituirà la grande contraddizione kafkiana. Questa frase significa che il desiderio è il desiderio dell'altro. Il soggetto, più che desiderare, deve creare un posto per l'altro che entri nel processo di relazione. Dare all'altro la possibilità di costituire agente di soddisfazione per il soggetto stesso: dare all'altro l'occasione di dare al soggetto l'occasione di essere soddisfatto attraverso la relazione. Ma accennavamo prima come questa sia stata la grande contraddizione kafkiana, in quanto gli altri di Kafka non sono mai stati agesti di soddisfazione.

Scriva ancora Claudio Magris in un articolo apparso sul Corriere della Sera del 2 giugno 1974: "L'universo di Kafka è un universo nel quale l'uomo rilutta tenacemente al desiderio e cerca di sfuggire alla sua forza tortuosa e struggente perchè teme, o meglio perchè sa di non essere all'altezza del grande e trascinate respiro del desiderio e preferisce bloccarlo, reprimerlo, distanziarlo, eluderlo piuttosto che venirne travolto". E noi qui possiamo aggiungere "Piuttosto che venire trovato dal desiderio dell'altro".

Il senso di colpa, ricordiamo anche, è sempre legato al Super-Io, che noi possiamo qui intendere semplicemente come "padre". L'atto successivo alla constatazione di colpa è la sanzione. Sanzione che appartiene sempre ad un ordine giuridico, e dunque ad un ordine paterno. Sembra che Kafka (ma lo vedremo meglio quando esamineremo la Lettera al Padre) chieda alla sanzione una *restitutio ad integrum*, un ritorno all'indietro, quando ancora la colpa non era stata commessa. Ma il momento della colpa è stato il momento stesso della nascita, quindi la sanzione scatta come elemento giuridico, concomitantemente alla nascita. In altre parole non c'è scampo: la successione logica degli elementi, degli elementi formativi del soggetto, non consente scampo: è già tutto scritto. Non resta che l'intervallo tra la sanzione e la esecuzione della condanna, che, a questo punto, non può che essere un atto liberatorio. Ma esiste sempre l'intervallo, la sospensione che sta tra emissione di condanna (che è immediata) e la esecuzione: questo intervallo è la vita.

La sanzione intesa come *restitutio ad integrum* non costituisce però, come funziona nell'ordine giuridico, un rientro del soggetto malato all'interno di un consorzio umano civile e legale, bensì un giudizio di "ritorno indietro" indietro all'indistinto da cui si è provenuti, ad un tutto informe che non comprendeva distinzione di fisionomia, nè assilli personali, nè desideri reali, nè forme del comunicare, nè tutte quelle istanze che contraddistinguono un soggetto. La *restitutio ad integrum* è un ritornare a quando non esisteva differenza, l'integrità è quella di un corpo totale non parcellizzato dal quale ci si è staccati, ma dentro al quale non si rappresentava distinzione: l'integrità è la regressione al non essere, una reinfetazione.

La sanzione segue sempre l'illecito e sembra che Kafka (accuserà di questo anche il padre) intenda la sua stessa vita come un illecito.

Se il tema de Il Processo è il giudizio, noi possiamo capire immediatamente che il giudizio in Kafka è sempre un giudizio esterno, non è mai un giudizio che il soggetto pronuncia sotto la propria responsabilità, ma è sempre un atto subito. In questo senso Kafka dimostra di non avere la capacità di entrare tra coloro che giudizi possono esprimere. E questo è importante in quanto la salute mentale del soggetto è rappresentata dalla sua capacità di emettere giudizi, di prendere partito, di creare una distinzione e di assumere la responsabilità che un tale atto comporta.

La scelta kafkiana è quella del "farsi giudicare", quella di porsi in una posizione pregiudizialmente passiva di fronte all'altro, come emergerà a chiare lettere nella Lettera al Padre. Molte letture psicoanalitiche de Il Processo hanno visto in Josef K. un elemento masochistico che nulla compie per sovvertire la logica della passività e porsi nella condizione matura di esprimere giudizi, cioè di costituire autorità. In questo senso si potrebbe intravedere quella che Freud chiama "tornaconto della malattia", cioè un innegabile vantaggio che la posizione passiva comporta, proprio nel senso del non correre il rischio di responsabilità, di non distinguersi ulteriormente. Possiamo vedere, meglio, vedremo in seguito nella Lettera al Padre come che quelli di Kafka non siano giudizi attivi nei confronti del padre, ma un susseguirsi di imputazioni, a volte un eccesso di lamentele. Il conflitto di Kafka con l'autorità è netto: egli preferisce subirla che rappresentarla.

Il giudizio è una facoltà, ovvero una capacità legale (ovvero rispettabile della legge edipica) da cui prende moto la fondazione stessa del soggetto come agente egli stesso di legge e rappresentante di un diritto, un diritto reale di natura personale. Il giudizio è quindi una facoltà irrinunciabile poichè se il soggetto vi rinuncia non si distingue in quanto soggetto e preferisce una posizione patologica di indistinzione.

Quella che a Kafka manca, in riferimento al giudizio, è la autorizzazione; ma non una autorizzazione che proviene dal di sopra, bensì una autorizzazione che egli stesso si dà. Ma abbiamo anche capito che questa autorizzazione incentiverebbe il senso di colpa già esistente. Autorizzarsi dà sè equivarrebbe a porsi come differenza (a volte anche come opposizione) verso l'autorità che l'altro rappresenta. Forse questa aggiunta vitale al senso di colpa intimoriva Kafka e lo ha inchiodato, obiettivamente, in una posizione di colui che subisce, anche se con onore. E l'onore qui è rappresentato dalla sofferenza vissuta.

I fallimenti di Kafka, "...il pianoforte, il violino, le lingue, la germanistica, l'antisionismo, il ionismo, l'ebraico, il giardinaggio, la falegnameria, la letteratura, i tentativi di matrimonio, l'abitazione..." testimoniano, tutto sommato, la sua sfiducia nella legge degli uomini e il suo desiderio di non entrare in questo consorzio legale. Non entrare, è chiaro, significa non entrare con il proprio giudizio di responsabilità e di distinzione. E sulla fondazione dei suoi giudizi non gli servirono neppure le lezioni di Brentano sui principi etici e sui giudizi etici.

Se il linguaggio di Kafka non aveva saputo funzionare come ponte (Die Brücke) che si liberasse sopra l'abisso che separa significante da significato, neppure la sua capacità di giudizio aveva saputo costituire ponte tra sè e il mondo: e la conseguenza fu quella di subire il giudizio del mondo. L'impossibilità a dire di sè implica sempre una certa vanità (ma noi potremmo anche dire narcisismo) della negazione.

E in effetti Kafka fu uno che si negò. Si negò specie in amore, ma di questo vedremo più avanti.

Concludendo su Il Processo e sulla questione della colpa e del giudizio riportiamo qui una frase sibillina tratta proprio dall'opera. Quando Josef K. è di fronte al giudice che tiene in mano il libretto con l'atto d'accusa, " K. osò perfino di togliere di mano al giudice il libretto, prendendolo solo colla punta delle dita quasi ne avesse ribrezzo, e di sollevarlo tenendolo per uno dei fogli di mezzo, in modo che da una

parte e dall'altra ricadessero i fogli, scritti fitti, pieni di macchie e con gli orli ingialliti. -Eccoli qua, gli atti del giudice istruttore- disse lasciando ricadere sul tavolo il libretto. -Continui pure a leggerli, signor giudice, io non ho davvero paura di un simile capo d'accusa, sebbene mi sia inaccessibile, perchè posso toccarlo solo con due dita e non riesco a prenderlo in mano".

E in effetti il proprio capo di imputazione, la questione del sapere, della competenza, Kafka non la prese mai in mano. Non prese in mano la questione del suo giudizio e si sottopose a un giudizio altro. E qui si potrebbe scrivere questo altro con la "A" maiuscola, l'universale altro nel quale egli non entra. Fino a dire, nella scena della predica in duomo al prete: " Come è possibile del resto che un uomo sia colpevole? Siamo tutti uomini": Il sillogismo è perfetto. Tutti gli uomini sono condannati e ciò rende impossibile che uno solo lo sia.

Abbiamo scritto prima che Kafka fu uno che si negò, specie in amore. Come molti nevrotici inceppati sul terreno sessuale ed affettivo, Kafka destò l'interesse di molte donne: Felice Bauer, Grete Bloch, Julie Wohrizek, Milena Jesenkà, Dora Dymant. In queste relazioni Kafka svolse spesso un ruolo da parassita, esercitando una funzione inibitoria e repressiva come quella degli odiati personaggi paterni delle sue novelle.

Il suo fu sempre un "amare da lontano", come testimonia il suo vastissimo epistolario amoroso. E sembra che su questo pesasse una inibizione. Proprio una inibizione ad amare e a portare a termine le sue relazioni, una incapacità a concludere. Proprio di questa inibizione tratta quel capo di accusa che passa sotto il nome di Lettera al Padre.

L'accusa direttamente espressa da Kafka contro il padre è quella di avergli impedito un buon esito finale nelle sue relazioni, in altre parole di avergli impedito di sposarsi, tuttavia a guardare un po' più a fondo ci si accorge che la accusa profonda che Kafka rivolge è quella della inibizione a cui egli si sente costretto. Inibizione a fare sì che il proprio desiderio pervenisse a giusta soddisfazione.

Lo sfondo della Lettera al Padre è chiaramente edipico. In essa Kafka descrive un padre assoluto, un padre che incarna tutte le doti, al positivo e al negativo, che un padre possiede. Il padre di Kafka non è un rappresentante della legge, cioè colui che la indica al figlio, ma il padre che pretende di avere tutte le carte in regola per incarnare la legge, dunque un padre che inibisce l'accesso al piacere al figlio, proprio perchè il confronto con lui non è sostenibile. Il padre di Kafka è un padre veterotestamentario, che impugna costantemente l'arma del giudizio verso il figlio e verso gli altri. E' un padre insostenibile, quasi un padre impossibile.

Il figlio ha le strade chiuse in quanto il padre (almeno stando al testo della Lettera) non consente che egli si faccia una propria regola e un proprio principio di relazione con il mondo. Il padre di Kafka è il padre della castrazione reale, non certo di quella simbolica che permetterebbe al figlio di staccarsi da un suo originario desiderio onnipotente per dirigerlo verso il mondo, alla ricerca di relazioni soddisfacenti. Kafka figlio resta inibito proprio nella sua incapacità di amare perchè non ha trovato nessuno che desse delle regole all'amare fuori dal desiderio incestuoso del bambino.

Proprio per questo la Lettera al Padre è la confessione di un complesso paterno, un complesso che non è stato superato, che non si è tramutato

in una accettazione della legge, e che ha costretto Kafka, nel suo desiderio di amore, a vedere frustrato ogni tentativo.

E' il padre l'uomo della legge, colui che facendo simbolicamente provare al figlio la propria realtà di essere castrato, cioè limitato, dirige il suo desiderio al di fuori della fissazione alla madre. Tutto ciò non fu il padre Kafka che invece castrò realmente il figlio, senza lasciargli l'alternativa di compiere un proprio percorso autonomo alla ricerca della soddisfazione amorosa e anche della soddisfazione tout court.

Freud in Totem e Tabù parla di un padre antico che aveva il possesso su tutte le donne del clan e teneva a bada con la forza le pretese dei figli. E' la visione kafkiana, che verso la fine della Lettera scrive: "Così come siamo, invece, il matrimonio mi è precluso, perchè è Tuo dominio esclusivo".

Kafka imputa al padre la sua esclusione dalla possibilità di accedere all'istituto del matrimonio, "che poi il bisogno di accasarmi non si sia tradotto in atto, risale ad altre cause: quei rapporti appunto tra Te e i Tuoi figli sui quali mi sono diffuso in tutta la mia lettera".

Scrive Giacomo Debenedetti in un saggio su Kafka contenuto in Il Romanzo del Novecento che "...la Lettera al Padre, è la denuncia, o meglio, la confessione di un complesso edipico. E' quasi un paradigma dei sintomi di questo complesso, articolati nei regolamentari episodi e situazioni del 'romanzo di famiglia'".

Debenedetti usa questa espressione "romanzo di famiglia" ricavandola direttamente dal lessico freudiano. Infatti il "romanzo familiare" è inteso da Freud non già come la storia reale, la realtà di come effettivamente sono andate le cose, bensì come la elaborazione che ne ha fatto il soggetto con le modificazioni dovute al suo immaginario e soprattutto sotto la spinta della tensione edipica. Il "romanzo familiare" dunque non è una storia reale di una infanzia o di una vita, ma la elaborazione che il soggetto ne fa in base alla sua condizione fantasmatica.

E' importante questa precisazione per leggere la Lettera altrimenti si incorrerebbe nel pericolo di vedere, manicheisticamente, il povero Kafka vittima del padre da una parte, e un padre cinico ed egoista dall'altra senza avere la possibilità di intendere effettivamente che tipo di relazione esistesse realmente tra i due.

Non dimentichiamo infatti che esiste la possibilità che Kafka abbia giocato la propria inibizione sul senso di colpa provocato dal padre, glissando ogni sua responsabilità attiva in merito alla inibizione stessa.

Parlavamo in precedenza di complesso edipico in quanto nella Lettera Kafka si professa solidale alla madre come vittima, si identifica con lei e a partire da questa premessa egli costruisce la sua accusa nei confronti del padre. Un padre che ha tenuto per sé tutta la forza virile fino al punto di accecare il figlio per non subirne la concorrenza. Lo schema edipico è reso benissimo ancora da Debenedetti quando nel saggio già citato viene a scrivere: "... (il padre) soddisfa questa sua potenza su tutte le donne, indiscriminatamente: è gallo, è conquistatore fortunato e felice, senza ritegni e senza rimorsi: la madre, a cui il figlio saprebbe serbare, secondo lo schema freudiana, l'amore fedele e riconoscente, è dunque tradita dal padre". Il figlio Kafka dunque sta dalla parte della madre tradita e a lei si identifica, si identifica ad una *mater dolorosa*.

Quello di Kafka, così come Kafka lo vive, è un padre pantagruelico, un padre che tiene per sé i bocconi migliori, più sostanziosi, più grassi: non li mangia, li divora. E il figlio Kafka scrive nella Lettera : " Mentre Tu, grazie al tuo gagliardo appetito, e al Tuo amore per la rapidità, mangiavi tutto bollente e a grossi bocconi, il bambino doveva affrettarsi; e intanto incombeva sulla tavola un tetro silenzio...".

L'eros per il cibo del padre è un eros per l'eros. Il padre di Kafka è la quintessenza dell'eros vissuto come caratteristica che spetta alla virilità e solo del padre è caratteristica. Il figlio è irrimediabilmente escluso proprio perché è figlio. Il pasto del padre, del potente, gigantesco, florido padre è uno degli emblemi contenuti nella Lettera che danno, più di altri, il senso del fantasma che Kafka si creò: un padre cannibale che non si fa scrupoli nella distruzione di tutto ciò che si oppone alla soddisfazione di un suo atavico e bestiale appetito.

Ma qui una osservazione. Quella di Kafka nella sua Lettera è una denuncia, una querela vera e propria, un atto di imputazione verso il padre, e la sua è la posizione di una vittima immolata all'altare dello strapotere paterno. Bene. Ma quello che non appare nello scritto è un atto di imputazione verso se stesso. Kafka non si vede mai agente diretto e responsabile del proprio destino, non si vede mai come soggetto di diritto che, e diversamente non potrebbe essere, ha contribuito, se non determinato, lo stato delle cose. Kafka tratta il suo passato come un passato storico causale che meccanicamente e deterministicamente lo ha condotto allo stato in cui si trova al momento della sua denuncia al padre. Egli professa un vero e proprio principio di ragion sufficiente: ovvero le cose sono andate così perché diversamente non potevano andare, senza indagare sulla sua effettiva possibilità (il mondo dei possibili) di incidere in un eventuale mutamento. Kafka usa il suo passato, il passato della sua relazione con il padre come una entità immutabile, all'interno della quale egli non avrebbe mai potuto intervenire. In pratica egli confessa i peccati del padre e non confessa i propri. Non compie, in altre parole, un atto di imputazione verso se stesso in quanto soggetto che non ha saputo compiere un ruolo attivo e diversivo nella relazione con il padre stesso.

Ogni soggetto è stato determinato dal suo tempo storico, dai suoi altri storici, i genitori in prim'ordine, ma ricusare continuamente questa realtà, pure vera, gli distoglie l'attenzione critica di vedere se stesso fautore, almeno in parte, della propria fortuna. Non è possibile trascorrere la vita nel pensiero che la propria storia avrebbe potuto essere diversa se padre e madre fossero stati diversi. Ad un certo punto della propria vita ogni soggetto deve rivolgere l'atto di imputazione verso se stesso se non vuole perpetuare una continua e a volte lamentosa ripetizione di colpe rivolte all'altro.

L'altro non propizio di Kafka (il padre) non può giustificare il suo non intervento nella relazione, non lo esime dalla assunzione di responsabilità. Si parla di responsabilità, non di colpevolezza né di necessità di punizione. Invece Kafka parla di un padre punitore verso un figlio sacrificato al desiderio perverso dello stesso padre. Kafka, in altre parole, si chiama fuori dal gioco e fa saltare l'unica possibilità che avrebbe di riscatto, cioè quella di imputare se stesso. Invece Kafka si descrive come soggetto assoggettato, reso sì soggetto da altro, ma non soggetto autonomo e responsabile della propria storia, bensì soggetto passibile di continue altre determinazioni.

Quello che non emerge nella Lettera è il soggetto di diritto, il

soggetto che sa fare valere i propri diritti, il proprio diritto soggettivo che è per l'appunto quello di considerarsi oggetto di diritto da parte degli altri.

Se Kafka avesse colto la imputazione verso se stesso come motivo e momento della riabilitazione, avrebbe fondato la presenzialità del proprio diritto e in quanto tale non più determinabile da altri ma dal proprio diritto stesso.

Anche la psicoanalisi come dottrina ha compiuto questa svolta: da un esordio causalistico, per cui ogni nevrosi era addebitata al trauma infantile (il soggetto era inteso come soggetto sovradeterminato) ad una maturazione della idea che il soggetto è un soggetto attivo nella propria storia fin dall'inizio e che gode diritto (e anche dovere) alla autodeterminazione. Gli elementi del processo causalistico possono retrocedere all'infinito (da effetto in causa, a ritroso, fino alla notte dei tempi) senza che ci sia un arresto probatorio. Al contrario il numero degli elementi della imputazione (verso se stessi) non può essere infinito in quanto il soggetto troverà prima o poi la strada per arrestare se stesso su di un punto di responsabilità, un "io c'entro" che sarà poi l'unica strada che porterà ad una vera soluzione.

Il soggetto in questo modo diviene un soggetto di diritto in quanto responsabile (abile a dare risposte nel senso della legge). Questo soggetto, pure determinato, non potrà pensarsi nel futuro ulteriormente determinabile da fattori esterni nei quali egli non svolge una parte attiva. La sua storia e il suo tempo futuri saranno completamente addebitabili alla sua facoltà di applicare e essere rappresentante di un diritto reale di natura personale.

Ora l'imputazione verso se stessi altro non è che un giudizio, un giudizio di riconoscimento della propria parte attiva all'interno della propria storia. Il giudizio è una facoltà di discriminazione. La facoltà di giudizio investe la prova di realtà, cioè della individuazione della esistenza sorgiva di un altro favorevole o sfavorevole verso il quale il soggetto, come soggetto conoscente, corrisponde l'atto del proprio conoscere.

Quello che Kafka compie nella sua Lettera è una denuncia della patogenia dell'altro, una denuncia del *peccatum* paterno che non lo porta a risolvere il complesso paterno: il padre divoratore e il figlio divorato.

Quasi inutile sottolineare che Kafka tralascia i riferimenti al vantaggio secondario che quella sua posizione di vittima gli deve avere comportato, non senza prima scrivere: "Tra Te e me non ci fu una vera battaglia: fui presto sconfitto; non mi rimasero che fuga, amarezza, angustia, lotta interiore." Il vantaggio primario: l'evitamento dell'impegno e della sofferenza nella lotta.

Quello che Kafka non accetta è il principio di discrepanza, di diversità tra la natura paterna e la natura filiale, discrepanza che è già insita nella natura delle cose e non già nella specificità degli avvenimenti.

Kafka si sente condannato nel suo sforzo di compiere un processo unitivo, quello che dovrebbe portare l'uomo a "vedere". Ma vedere chi? Senza dubbio il Padre (e forse Dio), "Un padre che ha infuso nel figlio il bisogno di quella vista, ma insieme l'ha accecato". In queste parole di Kafka è racchiuso il suo dramma edipico.

Il figlio, ogni figlio è il contenuto della volontà di "un" padre, non del padre anagrafico, ma di "un" padre che rappresenta la legge. Il figlio pensa alla sua storia come ad una storia da attuarsi nella soddisfazione della volontà del proprio padre; ma questa è la fissazione al padre reale, alla incapacità di soddisfare il padre reale, il fraintendimento che ha inchiodato Kafka.

Kafka non vede il padre simbolico, il padre al quale anche il suo padre naturale deve inchinarsi, non vede il padre della legge, il padre universale che costituisce la norma, il patto, l'alleanza tra il consorzio dei figli. Kafka non vede il padre del linguaggio che lega la comunità e la mantiene in regola. Egli vede "suo" padre, vede un indegno rappresentante della legge e non sa abbandonare questo cattivo modello di legge per andare alla ricerca di altri. La questione che dalla lettura della Lettera rimane irrisolta è quella della legge. In Kafka il padre reale non trasmette la legge nè il figlio riesce ad andare, volgarmente, da qualche altra parte a cercarsela.

Per Kafka il padre non è un ostacolo, che per l'appunto può essere superato, con il quale ci si confronta, ma è un eterno nemico, un eterno nemico anche quando fisicamente assente. E' il padre descritto in Totem e Tabù da Freud, teso al possesso delle donne e alla castrazione dei figli che avanzassero pretese, è il padre del giudizio inappellabile, è il padre che condanna solamente con la presenza, solamente con la diversità generazionale, è il padre che annulla il linguaggio come significazione di comunione.

Scrive Kafka nella Lettera : "L'impossibilità di tranquilli scambi di idee ebbe un'altra conseguenza, in fondo assai naturale: io disimparai a parlare. In nessun caso sarei diventato un grande oratore, ma avrei saputo servirmi con facilità del comune linguaggio umano". Dunque il padre castra anche la possibilità più naturale di entrare e intrattenere relazioni nel consorzio umano: il linguaggio. Anche il linguaggio dell'amore.

E ritorniamo, per concludere, al principale capo d'accusa che Kafka rivolge al padre: quello di avergli impedito delle relazioni affettive soddisfacenti e che lo postessero al matrimonio. Kafka qui è lucidissimo. Il passaggio dallo stato di figliolanza alla liberazione dal padre è costituito dal matrimonio. Kafka ha perfettamente ragione: per non essere più figli è necessario abbandonare (non certo solo fisicamente) la casa paterna e dirigere il proprio desiderio altrove, per l'appunto verso un oggetto altro di desiderio. In due parole è questa la soluzione del complesso edipico: fare passare il proprio desiderio, il proprio pensiero, la propria spinta pulsionale, dal genitore (del sesso opposto) ad altri oggetti di investimento. Kafka a volte si sente pronto al passo, a volte no e finisce per rinunciare. Ma la motivazione della sua rinuncia è interessante. Egli scrive: "Se io voglio liberarmi dal particolare infelice rapporto che mi unisce a Te, devo fare qualcosa che non abbia con Te la minima relazione; il matrimonio sarebbe la massima e la più onorevole indipendenza, ma è nello stesso tempo strettissimamente collegato a Te. Volerne venir fuori così ha quindi qualcosa di folle e ogni tentativo è quasi punito con la pazzia".

Kafka è unito al padre da quello che comunemente viene chiamato "doppio legame". Sfuggire al padre sarebbe contrarre matrimonio, creare una propria famiglia, ma nell'inconscio di Kafka famiglia e matrimonio sono il padre. Proprio qui sta lo strapotere paterno, quello di impersonificare addirittura degli istituti, delle istituzioni alle quali, proprio perchè il padre ne è il rappresentante, il figlio Kafka si sente interdetto. Appunto "Così come siamo (cioè nello stato in cui

si trova il mio inconscio), invece, il matrimonio mi è precluso, perchè è Tuo dominio esclusivo".

E torniamo a quanto si diceva in precedenza. Kafka, è proprio il caso di dirlo, non ha il coraggio di istituirsi soggetto di diritto, il diritto al suo stesso desiderio, in questo caso rappresentato dal matrimonio, gli è negato da se stesso, dalla sua incapacità ad uccidere il padre, a sostituirlo nella legge, a professarsi egli stesso soggetto portatore di legge, legge ereditata anche dal padre stesso. Kafka non riesce a svincolarsi in questo punto, su quello che Freud chiama "parricidio" che altro non è che la sostituzione del padre con un proprio diritto, il diritto a portare il proprio desiderio dove deve essere portato senza il senso di colpa che la attuazione del desiderio comporta verso il padre. Kafka è inchiodato sul pensiero "Se si desidera di distrugge qualcuno" e il qualcuno di Kafka è il padre onnipotente e onnipresente. Il presupposto patologico della teoria kafkiana è che ciò che si desidera nell'altro è inammissibile. E di fronte al "no" del padre Kafka non ha armi.